

*Don Luigi Fioretti*

“Alla morte la maschera cadrà dal volto dell’uomo, e il velo dal volto di Dio” (Victor Hugo). Ho letto casualmente questa frase poche ore dopo la morte di don Luigi, e mi è parso che esprimesse bene le mie contraddittorie sensazioni, i sentimenti che provavo in quei momenti.

È vero: era come caduta una maschera dal volto di don Luigi, quella maschera che negli ultimi due anni mi inquietava e mi teneva talvolta lontano da lui; penso sia stata un’esperienza comune a molti di noi (anche di quelli che lo conoscevamo da tanto tempo), quella di soffrire a visitarlo e di rimandare spesso un incontro che ci faceva soffrire nel profondo (lo dico anche per chiarire a me stesso il motivo di quella inquietudine che sempre mi prendeva nel passare sotto le sue finestre). Forse era l’angoscia di non riuscire più a trovare in quell’uomo provato dalla malattia l’acutezza di giudizio, la parola lucida e tagliente che erano sempre state sue caratteristiche; l’angoscia di aver perso, forse per sempre, la sua attenzione alla nostra vita, che era sempre stata in lui così viva e incalzante. Sì, lo riconosco oggi con lucidità: avevo paura talvolta a varcare quella soglia, probabilmente anche perché la presenza silenziosa di don Luigi mi richiamava sempre più (non a parole, ormai, ma con la sua stessa esistenza) ad una essenzialità di vita ben più radicale di quella che sperimentavo. Può sembrare strano, ma la percezione che io avevo era quella di un richiamo costante a mettere in pratica quel che egli non diceva, ma in qualche modo comunicava.

Ora è caduta anche quella maschera di afasia che ci appariva assurda in un uomo che avevamo conosciuto così attento alla Parola, così prodigo con noi di parole nitide e decisive, quella maschera che mi faceva rimpiangere i lunghi colloqui di un tempo, nello studio appartato e sereno di via Garibaldi. È caduta anche la maschera del dolore, che di mese in mese aveva scavato quel volto amato, quel corpo martoriato, quelle mani indebolite: oggi il suo volto è tornato sereno, è divenuto il volto di un uomo che è finalmente giunto al cospetto di quel Dio d’amore che egli ha sempre amato e che ci ha insegnato ad amare e a cercare instancabilmente.

E forse questa è stata l’ultima prova che don Luigi è stato chiamato ad affrontare: come se fosse stato “derubato” improvvisamente dell’intelligenza acutissima che l’aveva contraddistinto, ora era semplice e sereno “come un bambino svezzato in braccio a sua madre”; e finalmente ho capito che Dio aveva solo voluto attuare in lui la sua promessa: “Se non ritornerete come bambini, non entrerete nel Regno dei cieli”. Don Luigi era veramente tornato piccolo, era divenuto bisognoso di noi non come interlocutori saggi e colti, ma come ascoltatori di una conversazione ridotta ai minimi termini: guardarsi negli occhi, sorridere di nulla, rivivere i momenti intensi del nostro splendido rapporto durato tanti anni. Rileggo adesso le sue risposte scandite, secche, come le risposte di un bambino compreso nella sua infantile sicurezza; da quei monosillabi (me ne rendo conto solo ora) scaturiva una serenità profonda, impensabile, smisurata, una saggezza più profonda della mia “intelligenza”, un amore ancora più puro e intenso verso noi tutti, che egli aveva seguito e guidato per tanti anni, e di cui ancora inesauribilmente restava “padre”. È vero: l’ho sentito in questi ultimi anni ancora più padre, anche se non mi dava più suggerimenti e consigli come in passato; ho rivissuto in lui l’agonia di mio padre, ho provato per lui quella tenerezza immensa che mi spingeva ad accarezzargli le tempie pulsanti, le guance infossate, la mani scarnite. E sono in un certo senso diventato per lui quello che lui era sempre stato per me: un padre ansioso, talvolta demoralizzato per i progressi che non vedevo, sempre più angosciato per il declino che ero incapace di fermare. Forse è proprio in questi ultimi anni che il nostro rapporto si è cementato ancora di più, è divenuto incrollabile, immortale.

Non potrò mai dimenticare quel che don Luigi è stato per me, e in particolare mi piace ricordare un punto che accomuna lui, mio padre spirituale, e il mio padre biologico: entrambi hanno sempre avuto (e mi hanno trasmesso) una particolare devozione per il mistero dell’Annunciazione; per loro l’annunciazione era una tappa fondamentale del rapporto tra uomo e Dio, e non mancavano mai di rammentarmelo. Ricordo mio padre, che sempre ci proponeva, se eravamo insieme a mezzogiorno o al vespro, di recitare l’Angelus: per me è diventato una tappa obbligata del cammino di fede, che ho ritrovato qualche anno dopo sulle labbra di don Luigi. Dio che si mescola con l’umanità, che non ha paura, vergogna, ribrezzo a mescolarsi con la nostra debolezza e miseria: questo è il più grande (e il più bello) dei misteri. Don Luigi ha certamente rivissuto questo mistero nella sua kenosis finale: e oggi che la sua vita terrena è passata, vive in prima persona il mistero divenuto trasparente: il velo è caduto dal volto di Dio. Così mi piace ricordarlo, così lo ringrazio di essere esistito per me.